



L'esercito dimezzato

LUIGI CALIGARIS



Il numero dei militari previsto dal Progetto di Riforma, già inferiore a quello dei maggiori paesi europei, non si può ulteriormente ridurre. Le tecnologie fanno molto ma non fanno tutto, Iraq insegna. Se l'Italia riducesse il numero dei suoi soldati per lesina, non solo metterebbe a terra l'esercito, a cui dovrebbe dir grazie per aver portato il maggior carico negli impegni oltremare, ma indebolirebbe la presenza italiana nelle coalizioni multinazionali annullando i benefici conseguiti finora. Con quale faccia peraltro l'Italia, fra le prime ad inneggiare alla difesa comune, può ridurre di poche decine di migliaia di uomini le sue forze armate quando dispone delle più numerose forze dell'ordine in Europa e se ne inventa di altre, locali, probabilmente numerosissime? La contesa attorno ai sempre più scarsi finanziamenti turba inoltre il rapporto fra le forze armate, ponendo a confronto l'esercito con le altre due forze armate, e i settori dell'industria legati a ciascuna. L'intesa interforze, valore aggiunto della riforma, può tradursi in contrasto. Alcuni mesi fa, l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha criticato le spese in piattaforme aeree e navali mentre ora circola nei corridoi ministeriali l'asserto «meno numeri e più qualità», larvato invito a contrarre l'esercito per devolvere i fondi a programmi ambiziosi.

Mors tua, vita mea. Contesa comprensibile ma male impostata. I nuovi scenari segnalano sia l'importanza dell'alta tecnologia (high tech) sia quella di un adeguato numero di forze terrestri. Una riforma equilibrata non va sottoposta a capricciose modifiche per porre rimedio a problemi non suoi. Se è sbagliato ridurre il personale per consentire all'esercizio e all'investimento di sopravvivere lo è anche il fare l'opposto. Alla politica spetta in-

dicare la via da seguire. Cosa che non ha fatto.

Resta un argomento politicamente sensibile, quello occupazionale. La riduzione del personale da arruolare (nel 2005, le forze armate accolgono 25.000 giovani, uomini/donne) sottrarrebbe posti di lavoro di norma più qualificanti che non nei molto più numerosi ruoli impiegatizi che disinvoltamente si creano, anche per solo motivi clientelari. Che senso avrebbe?

Quando si parla di personale, il discorso si porta inevitabilmente sulla preparazione e motivazione dei quadri. Oggi l'Italia dispone di giovani ufficiali che molti le invidiano e sono l'ossatura portante di un sistema in evoluzione. I drastici tagli (40% - 50%) dei corsi all'estero, assieme alla riduzione delle attività multinazionali, arresta il corso evolutivo dell'intero sistema. A Londra si sta dibattendo sul come «conseguire standard internazionali nella professione militare» per «migliorare il livello delle forze militari e rendere più agevole ed efficace la cooperazione multinazionale». L'Italia ha raggiunto ottimi livelli di «utilità multinazionale», vuole forse rientrare nella sua Fortezza

dei tartari in un contesto dinamicamente globale?

Anche alle altre due voci della «funzione difesa», Investimento ed esercizio, i tagli di bilancio procurano seri problemi. Rende precario «l'investimento» da cui dipende l'ammodernamento del sistema e la buona salute per un'industria che è divenuta uno dei punti qualificanti del nostro povero e debole sistema industriale. I drastici tagli comporteranno perdite di commesse eccellenti e, in un'Italia che si piange addosso per l'esiguità della ricerca, penalizzerà la ricerca militare che offre ricadute importanti e molteplici verso il civile. Ancora più serie sarebbero le conseguenze per le forze armate costringendole a operare con materiali obsoleti. Il gap tecnologico con le altre si allargherebbe e ne soffrirebbe la capacità di operare in ambito multinazionale, contraddicendo la tendenza positiva intrapresa.

Inscindibile dall'investimento è

l'esercizio che tratta di addestramento, infrastrutture, governo del personale, assistenza a mezzi e materiali, consumi, in breve di tutte le attività del sistema. I tagli provocheranno la riduzione degli impegni oltremare come dell'addestramento, con crescenti rischi e caduta di qualità operativa. Ciò vale per tutte e tre le forze armate ma, semplificando un problema che semplice non è, salta agli occhi il caso dell'aeronautica in cui le attuali ore di volo dovranno essere dimezzate anche per il costo del carburante, dalle 105.000 attuali a 80.000. Confermandosi l'attuale tendenza in tre anni potrà scendere a 50.000 ore contro le 250.000 della Francia e 300.000 della Gran Bretagna. Acquistare aerei ad alte prestazioni e non fare volare i piloti è scelta irresponsabile; i top gun ci saranno solo nelle fiction televisive. Altrettanto si può dire per drastiche limitazioni alle attività della marina e dell'esercito.

Non può non stupire questa voglia di risparmio in una classe politica che primeggia in Europa quanto a scialacquo, a uso e abuso di aerei executive, di macchine blu di lusso ed extralusso e di personale di scorta, per i propri comfort e per vanità. Evidentemente, come i tagli di bilancio dimostrano, l'operatività e la sicurezza dei reparti impiegati oltremare sono degli optional. Peraltro, qualsiasi inefficienza dei materiali militari, desta sdegno solo come fatto di cronaca o fonte di breve polemica.

Non si può concludere senza un cenno alle infrastrutture, basi, arsenali e caserme. I militari ne hanno cedute molte e di molte altre vorrebbero disfarsi per liberarsi degli oneri che esse comportano. Ma il cambiamento delle caserme deve essere contestuale all'adozione del professionismo, mentre c'è ancora molta strada da fare perché ciò si realizzi in Italia. A ciò si sommano le dure economie sulla vita in caserma che incidono pesantemente sulla qualità della vita, sul riscaldamento, sul vitto, sulle pulizie. Inoltre, in un clima di esasperato risparmio, potrà divenire un lusso l'outsourcing, l'affidamento a civili, facendo ricadere sui militari servizi dai quali era-

no stati esonerati. Un altro passo indietro nella riforma.

A quanto pare, nell'approvare un'ambiziosa riforma, non si sono fatti i conti con l'oste e non gli è stato detto quale menu predisporre. In un'Italia ingabbiata in un'artificiosa retorica della pace a costo zero, forze armate efficienti a livello europeo paiono una contraddizione. Oggi alla politica si chiede una parola semplice e chiara sul ruolo del suo apparato militare. Solo dopo che lo avrà chiarito, si potrà stabilire se occorrono una portaerei, un supercaccia e dei parà o uno stuolo di chierichetti senz'armi. Mentre altrove la politica offre ai militari certezze, da noi continua a rifugiarsi nel vago, gode del prestigio che grazie a loro riceve ma non esita a elideme con tratto di penna le assegnazioni, per una manovra contabile.

Il crollo dei finanziamenti che mette in forse quanto realizzato finora è all'origine dell'attuale «malessere» dei militari che esiste anche se, per il loro silenzio, non è noto all'esterno. Chi ha in passato deprecato il sottoimpiego dei soldati di leva, provi ad immaginare quanto preoccupante sarebbe l'alienazione di motivati professionisti costretti, dopo meritati successi, a trascinarsi fra casa e caserma. Mi auguro che non si verifichi.

Nella storia di ogni paese vi sono momenti in cui le Forze Armate temono una incontrollabile crisi e i loro Capi si chiedono come reagire nel rispetto della correttezza istituzionale. Ma come? Dimissioni a parte, metodo praticato talvolta negli Stati Uniti e in Francia ma rarissimo altrove, merita un cenno la via seguita, nei primi anni '80, dai Capi militari britannici dopo i tagli imposti alla Difesa dalla lady di ferro, la Thatcher. Questa è la storia.

Circola (si fa circolare) la voce dello scontento dei militari, segue

la notizia (subito smentita) che i quattro Capi delle Forze Armate andranno dal Capo del Governo per notificare la loro protesta; si diffonde la voce (anch'essa smentita) su giorno e ora del tragitto. A quel giorno, a quell'ora, i giornalisti appostati presso il Ministero



della Difesa vedono i quattro, imperturbabili e con uniforme da grandi occasioni, procedere con cadenza marziale verso il n.10 di Downing Street. Il più anziano busa, entrano, escono e in silenzio rientrano. I media dicono che il taglio di bilancio è rientrato.

Che la formula sia applicabile altrove? Pensandoci bene, Montecitorio e Palazzo Chigi sono prossimi a via XX settembre.

Evitare il malessere delle forze armate non è cosa che spetti solo all'attuale governo e alla sua mag-

gioranza perché, se alla "funzione Difesa" non verrà restituito in parte il maltolto, i futuri governi non ereditano i successi ma soltanto i problemi. Una scelta coerente deve pertanto contare su un responsabile, solido e duraturo accordo bipartisan sull'

assetto e ruolo delle forze armate, cosa politicamente irreprensibile poiché esse non sono di centro, destra o sinistra, ma soltanto italiane.

2/fine - La prima parte dell'articolo di Luigi Caligaris è stata pubblicata il 18 gennaio

